

9/

## “Imperfetto perfettismo”: le riforme costituzionali nell’Italia del secondo dopoguerra. Intervista a Giuseppe Carlo Marino

Giuseppe Carlo MARINO \*

a cura di Fausto PIETRANCOSTA \*\*

*Lo storico Giuseppe Carlo Marino, nell’intervista rilasciata a Diacronie. Studi di Storia contemporanea il 18 agosto 2016, ripercorre i passaggi fondamentali della storia politica dell’Italia contemporanea concentrandosi sulle dinamiche istituzionali legate ai mutamenti degli assetti del potere dall’epoca liberale sino al periodo repubblicano, giungendo ad inquadrare le recenti modifiche della Costituzione italiana nelle più generali dinamiche politiche, sociali ed economiche globali.*

---

**Fausto Pietrancosta:** In che modo ritiene si inserisca la legge di revisione costituzionale (cosiddetta Riforma Boschi)<sup>1</sup>, approvata in via definitiva dal Parlamento ad inizio del 2016 e che a breve sarà sottoposta a referendum popolare confermativo, nel contesto politico nazionale e in che modo crede abbia influito l’attuale conformazione del sistema partitico italiano sulle scelte con essa compiute?

**Giuseppe Carlo Marino:** Comincerei la risposta a partire dal secondo punto del quesito che invita a considerare l’attuale conformazione del sistema partitico in Italia

---

<sup>1</sup> S. 1429 – Disegno di Legge costituzionale “Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del Titolo V della parte II della Costituzione” approvato in prima deliberazione – dal Senato nella seduta del 13 ottobre 2015 e dalla Camera nella seduta dell’11 gennaio 2016 e – in seconda deliberazione – dal Senato nella seduta del 20 gennaio 2016 e dalla Camera nella seduta del 12 aprile 2016, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana 15 aprile 2016 n. 88.

e la sua capacità di influire sulle grandi scelte politiche e istituzionali. In proposito rileverei che tale sistema, se e in quanto ci si ostini ancora a definirlo “partitico”, è in realtà in dissolvimento; soltanto il PD ne costituisce l’elemento residuale, anch’esso peraltro soggetto ad una vistosa decostruzione interna, nel contestuale smarrimento dell’identità originaria che avviene, direi, quasi per un processo di autocombustione. In realtà stiamo vivendo una delle più acute e vistose, forse irreversibili, stagioni di annientamento di tale sistema – quale che sia la morfologia nella quale lo si voglia rappresentare – in un corso radicalmente trasformistico che si evidenzia come una mera partita per il potere (peraltro spesso soltanto ipotetico se non appena esornativo), a prescindere da qualsiasi “partito” e nel gioco di leadership in competizione alla ricerca di accreditamenti populistici. L’unico precedente storico richiamabile per analoghe caratteristiche di svolgimento (ma dagli effetti meno sconvolgenti e di gravità minore per il Paese e, ovviamente, con ben diversi contenuti e riferimenti politici) è quello degli anni Ottanta dell’Ottocento, gli anni di Agostino Depretis e di Francesco Crispi, quando – come allora si disse e si scrisse – era stata ormai superata e resa insignificante nel parlamento la distinzione tra una Destra e una Sinistra<sup>2</sup>. Per quanto allora, al di là del parlamento che ancora rappresentava soltanto le diverse espressioni della sola borghesia nazionale, fosse già alle porte quel conflitto di classe con l’emergente proletariato, destinato a crescere drammaticamente nella società del Paese, di cui il ceto politico al potere ancora faticava a prevedere le conseguenze per le stesse sorti dello Stato borghese. Ai tempi lontani di quella prima caduta nel trasformismo, l’assetto liberal borghese del sistema politico non corse dei pericoli immediati, nonostante il fatto che se ne fosse di molto ridotta la dialettica politica (perché impaludatasi nelle questioni interne alle sue faccende e faccendole di spartizione del potere e nella competizione dei suoi notabili per le poltrone)<sup>3</sup>. Uno Stato liberale continuò ad esistere in quanto tale, nella forma-Stato disegnata dallo Statuto albertino, pur esposto com’era a tutte le modifiche che la sua stessa natura di “Costituzione flessibile” consentiva senza scosse evidenti<sup>4</sup>. Adesso, invece, le novità introdotte nella Costituzione dalle riforme Renzi-Boschi – avrò forse il modo di precisarlo meglio nel prosieguo di questa conversazione – sembrano dar luogo ad un brusco e radicale cambiamento per le sorti stesse dello

---

<sup>2</sup> Cfr. CAMMARANO, Fulvio, *Storia dell’Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>3</sup> Cfr. MARINO, Giuseppe Carlo, *La Formazione dello spirito borghese in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

<sup>4</sup> Si vedano POMBENI, Paolo, *La ragione e la passione. Le forme della politica nell’Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2010; GHISALBERTI, Carlo, *Storia costituzionale d’Italia 1848-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1983.

Stato democratico, la cui forma originaria è esposta a liquidazione nel contestuale tracollo (da riferire ad altre cause “strutturali” ed extranazionali che emergeranno fra poco) di quel “sistema partitico”, liberaldemocratico con forti aperture al socialismo, al quale i padri costituenti del 1948 avevano affidato (con la stessa “rigidità”, per l’ordinamento dello Stato, sancita dall’articolo 138 della Costituzione) l’itinerario di sviluppo della nostra repubblica<sup>5</sup>. Ad esso, a tale sistema – in dissolvimento, come ho già detto in un nuovo trasformismo – è subentrato un *non-sistema* di formazioni fluide, disorganiche, occasionali, deliberatamente a-ideologiche (normalmente prive, oltre che di idealità, di strategie politiche di lungo periodo) che è soltanto una specie di “notte della politica” in cui, come si usa dire in casi del genere, “tutte le vacche sono nere”, a fronte dei poteri forti dell’economia e della finanza, di per se stessi tanto extra-partitici quanto universalistici ed extranazionali. Sono, appunto, tali poteri forti, egemoni nel quadro mondiale della globalizzazione, a patrocinare universalmente cambiamenti istituzionali nella vita degli Stati che – in funzione di quanto richiesto dai “mercati” in termini di dinamismo politico e di rapidità decisionale dei governi – aiutino il più possibile le democrazie a liberarsi sia dai conflitti che dalle mediazioni dialettiche (ovvero, in altri termini, dagli impacci e dalle laboriose complicazioni) del parlamentarismo, che in passato era fondato sulla dialettica tra reali “soggetti collettivi”(i partiti) espressi dalle rispettive quote di società civile<sup>6</sup>. Così come hanno detto i suoi stessi artefici e patrocinatori, la “riforma” appena varata ubbidisce infatti ad un’esigenza pressante, e variamente manifestata, di adeguamento del sistema italiano al nuovo ordine mondiale. L’ordinamento italiano – troppo a lungo resistente sulla frontiera delle forme classiche della democrazia rappresentativa e parlamentare secondo la normativa costituzionale del 1947 – adesso, in forza della riforma costituzionale, per così dire va a... “mettersi in regola” con il mondo così come esso è diventato con la globalizzazione capitalistica; su una più ridotta scala argomentativa, si va ripetendo che si è dato seguito ad una richiesta dell’Europa. Che sia spinta al massimo o meno, la litania con la quale la propaganda intende dar lustro alla riforma non cambia, fino al punto (invero con un dilettantistico e maldestro uso di machiavellismo) da far ritenere ai fautori di una sua

---

<sup>5</sup> Cfr. FARAGUNA, Pietro, *Ai confini della costituzione. Principi supremi e identità costituzionale*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 20-21.

<sup>6</sup> Si vedano MASI, Diego, *Dal partito piovra al partito farfalla: la nascita e l’organizzazione dei partiti leggeri e la selezione della nuova classe politica*, Milano, Lupetti, 1994; SUPRANI, Siriana, YEDID, Renata (a cura di), *Partiti di massa nella prima Repubblica: le fonti negli archivi locali*, Bologna, Pàtron, 2004; NEWELL, James L., *Parties and democracy in Italy*, Ashgate, Aldershot, 2000; GALLI, Giorgio, *I partiti politici italiani, 1943-2004: dalla Resistenza al governo del Polo*, Milano, BUR, 2004; RANIOLO, Francesco (a cura di), *Le trasformazioni dei partiti politici*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

definitiva approvazione dal voto popolare che siano titoli di merito da vantare persino gli ammonimenti e i diktat (e le contestuali minacce di grave danno economico e di destabilizzazione politica, in Italia, per gli effetti di un’eventuale “disubbidienza”) della Banca mondiale degli investimenti, nonché dell’intero sistema finanziario e, naturalmente, degli ineffabili “mercati”. Detto questo, la risposta al primo punto del quesito risulta quasi scontata. Quanto è accaduto nell’itinerario politico e parlamentare per l’approvazione della “riforma” – dal cosiddetto “patto del Nazareno” alle turbolenze e ai tracceggi nella costellazione dei gruppi preesistenti o formati per l’occasione (penso soprattutto all’ALA di Verdini), nella forbice tra l’opposizione debole e incerta di una parte del PD e quella contraddittoria e “dimostrativa” del populismo grillino e dell’altro salviniano, sotto la nube (tossica) di ambiguità del personale politico berlusconiano – in definitiva ha soprattutto messo in luce che c’è da prendere atto anche in Italia di una crisi organica della democrazia rappresentativa consequenziale ai processi di cambiamento strutturale indotti nelle società da una rivoluzione in atto da tempo e pervenuta a maturità nel primo decennio del nuovo secolo (più volte, in alcuni miei ignoti saggi, l’ho definita “rivoluzione elettronico-informatica”). È tale rivoluzione, dai caratteri strutturali, quella che sta mettendo in crisi, sollecitandone l’autoliquidazione, il tradizionale ruolo dei “soggetti collettivi”, ovvero dei partiti, a tutto vantaggio delle individualità di società frantumate che, come descritto in modo egregio da Zygmunt Bauman, sono diventate vistosamente delle “società liquide”, delle non-società dalle quali scaturisce una domanda pressante di “democrazia diretta” (ovvero di quasi integrale rifiuto di rappresentanza)<sup>7</sup>. Una siffatta dinamica, tanto disgregatrice quanto irruente e strumentalizzata in vario modo da movimenti a carattere populistico, esercita una pressione “anarchica” sugli ordinamenti ancora disegnati e strutturati nelle forme tradizionali della liberaldemocrazia. Ne consegue una crisi agonica del “sistema partitico” tradizionale alla quale i partiti sopravvissuti – sempre meno credibili e riconosciuti come strumenti legittimati a “rappresentare” le esigenze reali, i bisogni, le domande delle individualità (il mondo disorganico, effervescente e talvolta tumultuoso delle presenze che si agitano nel web) – tentano di reagire in quella struttura della rappresentanza ormai largamente percepita come un circolo di antiquati soggetti autoreferenziali che è il parlamento, dibattendosi, per sopravvivere, nella palude di un’estrema vicenda trasformistica. Superfluo aggiungere che in una situazione di questa natura diventa impossibile far distinzione tra “destra” e “sinistra”. Se avessi più spazio a disposizione e voglia di riflettere più a lungo, tenterei

---

<sup>7</sup> BAUMAN, Zygmunt, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

di spiegare perché l'intera vicenda (nella quale assume ruolo centrale il renzismo con le sue ambizioni plebiscitarie) mi sembra possa essere proposta alla storiografia del futuro appunto come una fase di crisi organica della democrazia rappresentativa, già inaugurata ed esemplata dal berlusconismo e che continua e si potenzia oggi in un *berlusconismo al di là di Berlusconi*, ovvero, se si preferisce, in un *berlusconismo senza Berlusconi*. Ad un siffatto orizzonte appartiene la stessa revisione della Costituzione (peraltro su una linea che non si discosta da quella già tracciata da un precedente analogo tentativo promosso dal governo Berlusconi, poi fallito per insuccesso in sede referendaria). Ci saranno molte buone ragioni alle quali gli storici del futuro potranno appellarsi per periodizzare gli accadimenti italiani tra fine Novecento e le prime due decadi del nuovo secolo in un'unica fase storica che potrebbe dirsi, appunto unitariamente, "l'età di Berlusconi". Nel corso del mio lungo lavoro storiografico ho da compiacermi per avere spesso messo a punto delle definizioni e dei modelli interpretativi che hanno avuto fortuna. Può darsi, spero, che mi venga concesso il tempo sufficiente per cogliere un altro successo. Mi spiace soltanto che sia uno come l'ex cavaliere ad essersi conquistato il diritto all'intitolazione di un'intera età. Ma ogni età ha i protagonisti, e le figure simboliche, che si merita. E, questo, vale anche per la revisione costituzionale varata, adesso, sotto il governo Renzi: crea un certo imbarazzo al senso austero della storia il dovere accettare la firma di un'avvenente avvocatessa di Arezzo, non particolarmente credibile come costituzionalista, in calce alle modifiche apportate ad una Costituzione già firmata da padri costituenti del livello di Umberto Terracini e Alcide De Gasperi.

**F.P.:** Pur nella diversità dei punti di partenza e del momento storico è possibile rintracciare delle analogie tra il dibattito sull'ordinamento istituzionale all'interno dei partiti di oggi e quello animato dai membri dell'Assemblea costituente fra il 1946 e il 1947? E in caso quali differenze riesce a ravvisare?

**G.C.M.:** Ma a quale reale "dibattito", nel senso di un dibattito di elevato livello culturale e civile (per natura e intensità davvero adeguato a quanto richiesto dal compito immane di cambiare dopo settant'anni la forma dello Stato riformando la Costituzione) abbiamo assistito? A monte c'era la questione della legittimità democratica o, più precisamente, della legittimità a legiferare, di un parlamento costituitosi sulla base di una legge elettorale dichiarata incostituzionale dalla Corte costituzionale: una questione risolta con eleganti sofismi giuridici, all'italiana. Ma recuperata faticosamente la facoltà di legiferare, un parlamento tanto infermo e

contestato avrebbe addirittura osato proporsi di riformare la Costituzione? Evidentemente, come poi è accaduto, avrebbe osato; se non altro perché, prima decisamente incitato a farlo, e poi messo sotto tutela, da Giorgio Napolitano, un presidente solito operare sempre al limite delle sue prerogative costituzionali<sup>8</sup>. Alle notorie carenze culturali (e purtroppo anche d'altro genere, di ben più inquietante rilevanza civile), il presidente-protettore intese, forse, porre un anticipato rimedio costituendo una Commissione di "saggi" (nelle intenzioni, un semiprivato comitato di regia consulenza o addirittura un'informale mini Costituente?) dei cui lavori, se ci furono realmente e produssero degli atti, gli storici saranno edotti nei prossimi decenni. Quel che invece è patrimonio comune di conoscenze già certe per quanto riguarda il dibattito parlamentare è costituito soprattutto dalle più o meno umbratili e furbesche manovre (compresa una non troppo occultabile compravendita dei voti) tra aggregazioni parlamentari pseudopartitiche di dubbia qualità politica e singole individualità portatrici di interessi ("particolari", li avrebbe detti Francesco Guicciardini), non proprio riconducibili all'obiettivo di comporre una qualche "volontà generale" corrispondente alle esigenze nazionali e alle finalità proprie di ogni testo costituzionale. Tutto questo, in aggiunta a quanto ho già osservato circa l'immane mediocrità culturale (spesso una plateale ignoranza!) della gran parte dei parlamentari coinvolti, parecchi dei quali, pur votando, non sapevano che cosa stessero votando; e in una dinamica complessiva nella quale quel che avrebbe dovuto svolgersi come un'autonoma elaborazione del parlamento in realtà si appalesava come l'attivismo del governo (rappresentato in prima fila dalla ministra Boschi) per far prevalere le sue decisioni e intestarsene conseguentemente i risultati. Sia detto tra parentesi che la stessa impostazione del referendum come operazione di accertamento plebiscitario dei risultati conseguiti dal governo è una conseguenza quasi diretta e coerente dell'improprio ruolo centrale che il medesimo governo ha giocato nella partita. Rivedendo nella sua povera e squallida realtà l'intero scenario in cui si è svolto il cosiddetto dibattito parlamentare, dalle premesse fino al varo delle riforme costituzionali, e riflettendo su di esso, non occorre molto sapere storico per accorgersi che si è trattato di una vicenda incomparabile con quella che condusse all'elaborazione e alla promulgazione della Costituzione nel biennio 1946-1948. Quasi impossibile è cogliere delle analogie tra le due esperienze. Si ha a che fare, piuttosto, con delle contrapposizioni radicali, come tra il giorno e la notte. A partire dalla

---

<sup>8</sup> Si veda il Discorso del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano pronunciato davanti alle Camere riunite in seduta comune il 22 aprile 2013 presso la Camera dei Deputati, URL: < <http://presidenti.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=2688> > [consultato il 31 agosto 2016].

contrapposizione più evidente che in un certo senso contiene tutte le altre: quella tra il mercimonio trasformistico di quanto è accaduto nel 2015, e soprattutto in quest'anno 2016 e la dialettica svoltasi settant'anni fa in una Costituente fatta di severi, intemerati e spesso assai colti esponenti della migliore Italia formatasi nelle lotte democratiche antifasciste, spesso reduci diretti di carcere, confino e costretta emigrazione che attivarono un'autentica dialettica (per la sua qualità, una dialettica non di persone, ma di "soggetti collettivi", di partiti) e grandi "visioni del mondo," con l'obiettivo di addivenire a sintesi super partes nelle quali stabilizzare i canoni, i contenuti normativi, le idealità e i fini della "volontà generale" di un popolo rinato alla democrazia dopo la lunga tragedia nazionale del fascismo: un obiettivo largamente conseguito persino al di là della durezza dello scontro che si stava aprendo, tra le parti, anche in Italia, con l'avvio, nel mondo, di quella che sarebbe stata nei successivi decenni la cosiddetta "guerra fredda"<sup>9</sup>. La Costituzione che concretizzò in ordinamento giuridico e in canoni certi di etica pubblica la nascita della repubblica, è certo annoverabile tra i momenti storici di cui l'Italia può dirsi ancora fiera. Soltanto con un misto di malafede demagogica e di stupidità si potrebbe sperare di fondare un'analogo fierezza per le riforme che si stanno avviando alla definitiva verifica del voto referendario. La cosa è chiara, e mi sembra fuori discussione, anche se spero che il referendum possa rivelare che, in definitiva, il popolo italiano è ancora migliore del suo parlamento.

**F.P.:** Che ruolo hanno avuto a suo parere le dinamiche sociali ed economiche, ma anche il contesto geo-politico internazionale e, nello specifico, europeo sulle scelte istituzionali compiute dai membri della Costituente? Analogamente, volendo stabilire una forma di comparazione, in che modo le stesse dinamiche e il contesto internazionale odierni hanno influito sul dibattito sulle riforme alla base dell'attuale legge di revisione del testo costituzionale?

---

<sup>9</sup> Si vedano a riguardo le analisi contenute in AGA ROSSI, Elena, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993; BARBAGALLO, Francesco, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Torino, Einaudi, 1994, pp. 5-128; CARETTI, Paolo, *Forme di governo e diritti di libertà nel periodo costituzionale provvisorio*, in CHELI, Enzo (a cura di), *La fondazione della Repubblica. Dalla Costituzione provvisoria all'Assemblea costituente*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 31 et seq.; RUFFILLI, Roberto, «Quel primo compromesso. I contrasti e le mediazioni all'origine della Repubblica», in *Il Mulino*, 1, 1/1988, pp. 99-112, BOBBIO, Norberto, *Origine e caratteri della Costituzione*, in BOBBIO, Norberto, *Dal fascismo alla democrazia I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche*, Milano, Baldini e Castoldi, 1997, pp. 159-183.

**G.C.M.:** Apprezzo che mi si solleciti a riflettere su certe priorità per così dire esogene – a partire da quella pressantissima di un accreditamento dell’Italia come paese democratico nel contesto del nuovo ordine mondiale disegnato dalla “Carta atlantica” poi formalizzato con la nascita dell’ONU – che certamente i costituenti ebbero ben presenti. Siffatto accreditamento (meglio dirlo un ri-accreditamento) era impresa tutt’altro che facile in un orizzonte internazionale, se non sempre ostile, almeno diffidente per la recente esperienza fascista di cui ampia parte della popolazione italiana era stata se non responsabile certamente complice passiva, nonostante l’imponente prova di riscatto di massa e di resurrezione civile fornita con la Resistenza. Fondare la Costituzione sull’intera gamma dei valori resistenziali e delle idee di futuro per la società e per l’economia espresse dalle varie forze antifasciste (dalle liberali alle cattoliche e da queste alle socialiste e comuniste) era tutt’uno con un recupero di credibilità democratica che potesse risultare gradito alle potenze vincitrici in una fase, ricordiamolo, nella quale non si erano ancora spezzati definitivamente i fili della “grande alleanza” Est-Ovest della seconda guerra mondiale e la guerra fredda era appena all’orizzonte<sup>10</sup>. C’era, contestualmente, nel più limitato orizzonte europeo, l’opportunità di un chiaro adeguamento ad un nuovo concetto di sovranità nazionale che sradicasse ogni pericolo di rinascita del nazionalismo e, con esso, delle guerre nel continente e segnasse un orientamento stabile verso l’attuazione di un progetto di unificazione europea particolarmente caro sia al partito d’Azione dei Rossi, dei Salvemini e degli Spinelli, sia alla Dc dei De Gasperi e degli Sturzo; e, quasi come derivata dell’europeismo, c’era, per l’assetto istituzionale della repubblica, l’idea di mettere in liquidazione il vecchio Stato centralizzatore di fattura borghese-napoleonica, a vantaggio di una forma-Stato fondata sulle autonomie regionali e sulla

---

<sup>10</sup> Cfr. MARINO, Giuseppe Carlo, *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1994; LANARO, Silvio, *Storia dell’Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992; DI LORETO, Pietro, *Togliatti e la doppietta: il PCI tra democrazia e insurrezione, 1944-49*, Bologna, Il Mulino, 1991; CHIARANTE, Giuseppe, *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni cinquanta*, Roma, Carocci, 2006; GIOVAGNOLI, Agostino, *L’Italia nel nuovo ordine mondiale. Politica ed economia dal 1945 al 1947*, Milano, Vita e pensiero, 2000; POMBENI, Paolo, MACCAFERRI, Marzia (a cura di), *Cesure e tornanti della storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2005; SAU, Liliana, *La politica estera italiana dall’Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005; CANALI, Paolo, *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana, 1943-1953*, Milano, Mondadori, 1953; SALE, Giovanni, *De Gasperi gli USA e il Vaticano. All’inizio della guerra fredda*, Milano, Jaca Book, 2005; AGA ROSSI, Elena, ZASLAVSKY, Victor, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1997; AGOSTI, Aldo, *Togliatti negli anni del Comintern 1926-1943: documenti inediti dagli archivi russi*, Roma, Carocci, 2000; DE LEONARDIS, Massimo, *Guerra fredda e interessi nazionali. L’Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014; GIORDANO, Giancarlo, *Aspetti e momenti di storia diplomatica dell’Italia contemporanea*, Roma, Aracne, 2005; VARSORI, Antonio, *L’Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998.



valorizzazione del ruolo dei Comuni, un'idea anch'essa particolarmente cara sia agli azionisti che ai cattolici<sup>11</sup>. Si trattava, in altri termini, di fissare un quadro istituzionale idoneo alla fondazione e allo sviluppo di un ordine delle libertà orientato, al di là della tradizione borghese che aveva generato il fascismo, a realizzare la giustizia sociale particolarmente richiesta (come prospettiva di "democrazia reale") dalle correnti socialiste e soprattutto dal Pci sulla scorta della lezione gramsciana che aveva invitato ad una Costituente repubblicana (l'organo di un nuovo Risorgimento nazional-popolare) per raccogliere e potenziare l'eredità della democrazia tradita e soffocata da una miope borghesia di "moderati" nel primo Risorgimento<sup>12</sup>. Insomma, si potrebbe molto insistere nell'analisi e migliorarla, ma quel che è certo è che il respiro ideale e politico dei "padri costituenti" di settant'anni fa era stato un respiro immenso. E non si potrebbe dire che avessero *subito* intimidazioni provenienti dallo scenario internazionale e dagli interessi delle grandi potenze; piuttosto, ne avevano colto efficacemente le istanze (peraltro di nobile ed elevato valore per la progettualità di un'universale rinascita civile del mondo dopo gli orrori del fascismo e della guerra) coniugandole con l'autonoma crescita storica (ed elaborazione anche teorica) della democrazia in Italia, culminata nella Resistenza. Come è facile capire, ben altro che aspirare al plauso dei banchieri e ad una piena "legittimazione" del sistema-Italia da parte dei mercati.

**F.P.:** A suo parere è possibile tracciare un percorso più o meno lineare che partendo dal testo costituzionale entrato in vigore il 1° gennaio 1948, passando per le varie modifiche organiche tentate o compiute (commissioni bicamerali delle legislature IX, XI e XIII e riforme del 2001 e del 2005)<sup>13</sup>, possa pervenire all'attuale ultima riforma approvata dal Parlamento motivandone e chiarendone le caratteristiche della discussione e le formule definite?

**G.C.M.:** Non per sfuggire al quesito, ma per cautele ed intimidazioni del mio mestiere, mi spiace di dovermi considerare così poco competente da rispondere con un'altra

---

<sup>11</sup> Cfr. POMBENI, Paolo, *La questione costituzionale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2016; PAVONE, Claudio, *Autonomie locali e decentramento nella Resistenza*, in LEGNANI, Massimo (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 49 e seq.

<sup>12</sup> Cfr. MARINO, Giuseppe Carlo, *La Formazione dello spirito borghese in Italia*, cit.

<sup>13</sup> Commissione Bicamerale Bozzi (1983-1985), Commissione Bicamerale De Mita-Iotti (1993-1994), Commissione Bicamerale D'Alema (1997), Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3 "Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione", pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana 24 ottobre 2001 n. 248, Legge costituzionale 16 novembre 2005 n. 2544-D "Modifiche alla Parte II della Costituzione", pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana 18 novembre 2005 n. 269.

domanda, che è la seguente: si ha a che fare con un “percorso più o meno lineare” o non, piuttosto, con un corso sincopato di rilevi critici e di ripensamenti sul testo costituzionale del 1947 (spesso funzionali a richieste estemporanee ed interessate, ora delle forze politiche di governo, ora delle opposizioni) inevitabilmente caduchi come le stagioni in cui via via vennero emergendo? Certo, un’iniziativa ufficiale per attuare una vera e propria riforma in grado di cambiare la forma-Stato della repubblica non si era mai registrata prima della fallita esperienza della cosiddetta “bicamerale” D’Alema-Berlusconi e poi dell’altrettanto fallita riforma Berlusconi. Ma è vero che le richieste e le ipotesi di revisione si erano a lungo trascinate nel dibattito politico, fino al recente approdo nella riforma Renzi-Boschi il cui successo definitivo è legato al referendum. Se proprio si volesse trovare un filo conduttore nella promozione dei cambiamenti, lo si potrebbe forse indicare nel progressivo rafforzamento della tendenza generale dei partiti al potere (e soprattutto delle loro leadership) a ritenere urgente e “virtuoso”, ai fini della cosiddetta governabilità, il rafforzamento, nell’ordinamento, del ruolo dell’esecutivo rispetto al legislativo: questo, con grande evidenza, a partire dall’orientamento “decisionista” dei governi guidati da Bettino Craxi, certamente nell’ombra, mai dissolta fino ad oggi, delle proposte avanzate dalla loggia massonica P2, probabilmente in sintonia con richieste dell’establishment internazionale atlantista. Certo, ad onore del vero, si potrebbe anche rilevare che certe preoccupazioni per la governabilità erano già emerse ad iniziativa del fronte socialcomunista nel dibattito della Costituente con la predilezione per il “monocameralismo” (un parlamento unico senza un distinto Senato), una predilezione, forse dipendente dai residui di una certa tradizione democratico-giacobina risalente alla rivoluzione francese, che fu accantonata e congelata se non altro perché il bicameralismo, nel clima ancora inquietante della recente esperienza fascista, pareva assicurare, come in realtà assicurava, una maggiore difesa della democrazia parlamentare contro l’eventualità di “dittature della maggioranza” e di derive autoritarie del sistema<sup>14</sup>. Non senza forti motivazioni, analoghe preoccupazioni di deriva autoritaria si ripresentano oggi dinanzi alle riforme appena varate, a maggior ragione nell’imperversare della “crisi organica della rappresentanza”, da me già richiamata innanzi, che favorisce l’affermazione di poteri populistico-cesaristi, anche per il combinato-disposto della revisione costituzionale con la nuova legge elettorale graziosamente detta Italicum.

---

<sup>14</sup> Cfr. POMBENI, Paolo, *La questione costituzionale in Italia*, cit.

**F.P.:** Indro Montanelli in una famosa intervista rilasciata nel corso degli anni Novanta<sup>15</sup> parlò del differente punto di partenza del lavoro dei costituenti tedeschi rispetto a quelli italiani nella redazione della legge fondamentale della Repubblica, sottolineandone la scelta a favore del rafforzamento del ruolo dell'esecutivo come risposta al «caos della Repubblica di Weimar» nel primo caso e, al contrario, la scelta di una forma esasperata di parlamentarismo in grado di condizionare e limitare ogni forma di azione dell'esecutivo quale origine dei mali del sistema istituzionale italiano nel secondo. Quanto ritiene ci sia di vero in questa analisi e quanto ritiene che questa eventuale consapevolezza abbia condizionato il dibattito sulle riforme costituzionali nei decenni sino alle ultime modifiche introdotte?

**G.C.M.:** In proposito, ricordo che Gaspare Ambrosini (un giurista e costituzionalista di grande spessore e di altrettanto notevole rilevanza di cui si è quasi perduta la memoria) un giorno mi disse che, a suo parere, i costituenti italiani erano stati influenzati dalla Costituzione della repubblica di Weimar di cui avevano ampiamente mutuato il modello per l'organizzazione dello Stato, riproducendone i vizi e i pericoli per quanto riguarda la governabilità e il ruolo “debole” dell'esecutivo di fronte al parlamento. Evidentemente, Ambrosini la pensava come Montanelli o, forse, com'è più probabile, Montanelli proprio dalle argomentazioni di Ambrosini aveva tratto ispirazione<sup>16</sup>. Comunque, mi sembra opportuno obiettare che – tenendo ben presente l'intero sviluppo storico della cosiddetta prima repubblica (meglio dirla, con Pietro Scoppola, la “repubblica dei partiti”<sup>17</sup>) – l’“esasperato parlamentarismo”, al quale con le riforme Renzi-Boschi si intenderebbe porre rimedio, in concreto non è mai esistito, se non altro per gli effetti del ferreo controllo esercitato sulle dinamiche parlamentari dal fenomeno della partitocrazia: l'instabilità dei governi era ben più appariscente che reale, dato che, pur nelle crisi frequenti che imponevano il transito da un ministero ad un altro, si trattava quasi sempre di avvicendamenti di leader politici afferenti a composizioni di potere piuttosto stabili e durature, a parte alcuni cambiamenti rilevanti di tali assetti in successive formule di governo determinate dagli sviluppi della lotta politica (centrismo, centro-destra, centro-sinistra, solidarietà nazionale,

---

<sup>15</sup> Intervista ad Indro Montanelli sulla *Storia d'Italia*, URL:

< <https://www.youtube.com/watch?v=D3UK8a7-lT8> > [consultato il 16 luglio 2016].

<sup>16</sup> Si veda PIETRANCOSTA, Fausto, «“Quel che può unire”. Autonomismo e sistema delle autonomie in Gaspare Ambrosini», in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Luoghi e non luoghi della Sicilia contemporanea: istituzioni, culture politiche e potere mafioso*, 3, 2/2010, URL: < [http://www.studistorici.com/2010/07/30/pietrancosta\\_quel\\_dossier\\_3/](http://www.studistorici.com/2010/07/30/pietrancosta_quel_dossier_3/) > [consultato il 31 agosto 2016].

<sup>17</sup> Cfr. SCOPPOLA, Pietro, *La repubblica dei partiti Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1991.

pentapartito, fino alla svolta destabilizzatrice degli anni Novanta riferibile anche ai grandi cambiamenti del quadro geo-politico mondiale). Sta di fatto che mai il parlamentarismo ha minacciato realmente in Italia le funzioni e le attività di governo; più spesso le ha asseccate sulla strada del fin troppo ricorrente ricorso dei governi alla decretazione d’urgenza, ma sempre impedendone le degenerazioni autoritarie (penso, tra l’altro, al ruolo svolto dal parlamento, nel 1960, in occasione del tentativo autoritario di Ferdinando Tambroni)<sup>18</sup>. E certamente, a dispetto di ogni rilievo circa l’eccessiva farraginosità e la lentezza del lavoro legislativo in regime di bicameralismo perfetto, soprattutto nei primi cinquant’anni della repubblica sono state varate leggi assai numerose (addirittura, secondo alcuni con un eccesso di legiferazione) che hanno cambiato l’Italia ben più di quanto accaduto in tutta la sua storia precedente. Che dire, allora, delle stravolgenti modifiche recentemente apportate alla Costituzione con particolare riguardo alla parziale (si sottolinei “parziale”, dato che un Senato con ridotte funzioni comunque sopravvive) eliminazione del bicameralismo? Certo l’esigenza di una semplificazione e di uno snellimento dei processi legislativi (ma perché, di grazia, il Senato non è stato eliminato del tutto?) – pur essendone discutibili e in sede storica poco consistenti come ho detto le motivazioni – può dirsi rispondente ad obiettivi di maggiore efficienza e funzionalità delle istituzioni in tempi dai ritmi accelerati e frenetici come i nostri; oltre tutto, da parecchio tempo era già all’ordine del giorno del dibattito politico e costituzionalistico. Ma, attuata come è stata attuata, in modo maldestro, ambiguo e indecentemente farraginoso (per verificarlo basta tentare, dico tentare, di leggere il relativo, quasi illeggibile, articolato normativo, soprattutto l’incredibile articolo 70!) mi sembra che ci siano consistenti e gravi motivi per giustificare gli allarmi di quanti intravedono all’angolo, ben più che soltanto delle nuove complicazioni (cioè esattamente il contrario della semplificazione che si intenderebbe realizzare) addirittura la certezza che, con la drastica riduzione del ruolo del parlamento a vantaggio di un inusitato rafforzamento di quello dell’esecutivo, si sia imboccata la strada della “democrazia autoritaria”.

**F.P.:** Bicameralismo paritario, Senato delle autonomie ed elettività della camera alta sono stati già nel 1946-1947 temi oggetto di acceso dibattito tra le forze politiche. Come interpreta la soluzione istituzionale allora definita e come giudica la modifica

---

<sup>18</sup> Cfr. COOKE, Philip, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Milano, Teti editore, 2000; PALOSCIA, Annibale, *Al tempo di Tambroni - Genova 1960: La Costituzione salvata dai ragazzi in maglietta a strisce*, Milano, Mursia, 2010; RADI, Luciano, *Tambroni trent’anni dopo. Il luglio 1960 e la nascita del centrosinistra*, Il Mulino, Bologna, 1990.

dell'assetto parlamentare approvata a riguardo nell'ultima riforma rispetto alla scelta iniziale?

**G.C.M.:** Mi accorgo adesso di essere stato sovrabbondante nel rispondere alle precedenti domande e non mi piace ripetermi. Sulle motivazioni della originaria scelta dei costituenti per il bicameralismo paritario o perfetto, mi sembra di avere già detto abbastanza ed ugualmente anche sulle motivazioni avanzate per sancirne, adesso, l'abbandono. Per quanto riguarda la scelta di mantenere in vita un Senato minimale – con un ruolo legislativo istituzionalmente assai limitato per quanto idoneo a generare ben probabili conseguenze di nuove lungaggini e complicazioni per il lavoro legislativo, un senato, con la “s” minuscola, ininfluente sulla vita dei governi ai quali non potrà né dare né togliere la fiducia e costituito da senatori non eletti direttamente ma provenienti dai quadri delle assai “chiacchierate” rappresentanze politico-notabiliari regionali (l'idea è quella di proporlo come un “Senato delle autonomie”) – ho già precisato che avrei preferito che venisse del tutto abolito. Così come è stato concepito dalla nuova normativa costituzionale, mi sembra che stia a metà tra un organo legislativo dai poteri molto circoscritti e un organo di garanzia e di controllo di volta in volta del tutto inutile o in grado di “dar fastidio” a seconda delle esigenze politiche (com'è facilmente prevedibile) dell'establishment governativo. Aggiungo: non si comprende proprio che cosa ci staranno a fare, e con quale speciale gratificazione per il loro prestigio, gli ex senatori a vita e i nuovi, di durata appena settennale, che il presidente della repubblica potrà ancora nominare per “alti meriti”. Ed altro ancora vorrei aggiungere a proposito della bufala demagogico-populistica costituita dal vantare, per effetto delle varate modifiche, delle assai consistenti riduzioni di spesa a vantaggio dell'erario dello Stato: a parte il fatto che sopravvivrà intonsa per molti anni l'attuale, costosissima, burocrazia amministrativa e di servizio di palazzo Madama, ci si può giurare che i membri del nuovo Senato, pur ridotti di numero e privati ufficialmente di indennità, troveranno altri modi per remunerarsi utilizzando a fondo il meccanismo dei benefit e dei rimborsi-spese.

**F.P.:** La revisione del Titolo quinto adottata con l'ultima riforma del testo costituzionale è stata vista da molti come una sorta di arretramento rispetto al percorso di rafforzamento delle autonomie regionali in Italia, iniziato nel corso degli anni

Settanta e consolidato con la riforma costituzionale del 2001<sup>19</sup>, con un ritorno di molte competenze a livello centrale. Possiamo inquadrare le scelte compiute come effetto della consapevolezza del fallimento dell’esperienza regionalista in Italia? In tal senso possiamo rintracciare dei punti di contatto nel dibattito istituzionale sulle autonomie locali tra il ceto politico presente in Assemblea costituente e quello attuale?

**G.C.M.:** Sì, certamente ci si trova di fronte a un “arretramento”, che subentra ad una tendenza al “rafforzamento” i cui fattori politici erano riconducibili in misura rilevante all’influenza esercitata dalla crescente affermazione del movimento della Lega Nord sugli indirizzi governativi: si trattava, con tale rafforzamento, di sterilizzare e di “addomesticare”, appunto della Lega, le istanze eversive mediante accoglimenti parziali delle sue richieste, ovvero di arginarne l’offensiva, con una logica che, in senso lato, potrebbe dirsi analoga a quella adottata nel secondo dopoguerra per arginare i separatismi (in particolare quello siciliano) dando vita alle Regioni a statuto speciale<sup>20</sup>. Adesso, il ripristino di un orientamento centralizzatore indubbiamente ha le sue origini profonde nella consapevolezza di un fallimento dell’esperienza regionalista che è parte rilevante del fallimento (o almeno dei limiti) del tentativo di attuare una “democrazia reale” nel nostro Paese. I padri costituenti nel 1946-1947, invece, erano animati dalla speranza che tale democrazia (sulle grandi basi ideali e dottrinarie del federalismo laico dei Cattaneo, dei Ferrari, dei Colajanni, rivisitate dal cattolico Sturzo) potesse realmente nascere e prosperare, a superamento del vecchio Stato centralistico-napoleonico costruito dai “moderati” del primo Risorgimento. Una speranza che sarebbe andata presto delusa, come è noto, in Regioni che da strutture di decentramento per la gestione dal basso della democrazia (l’autogoverno dei cittadini) sarebbero spesso decadute a meri “centri di spesa”, diventando singolari riserve indiane di “trasformismo decentrato” (specie nelle regioni a più alta densità mafiosa) per una gestione clientelare del potere in sistemico

---

<sup>19</sup> Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3 “Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione”, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana 24 ottobre 2001 n. 248.

<sup>20</sup> Si vedano: PIETRANCOSTA, Fausto, «Alle origini della Sicilia contemporanea. Il secondo dopoguerra tra separatismo e vocazione autonomista: contesto storico e riflessi politico-istituzionali», in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Luoghi e non luoghi della Sicilia contemporanea: istituzioni, culture politiche e potere mafioso*, 3, 2/2010, URL: < [http://www.studistorici.com/2010/07/30/pietrancosta\\_origini\\_dossier\\_3/](http://www.studistorici.com/2010/07/30/pietrancosta_origini_dossier_3/) >; PACI, Deborah, PIETRANCOSTA, Fausto, «Il separatismo siciliano (1943-1947)», in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier: Luoghi e non luoghi della Sicilia contemporanea: istituzioni, culture politiche e potere mafioso*, 3, 2/2010, URL: < [http://www.studistorici.com/2010/07/30/paci-pietrancosta\\_sepatisimo\\_dossier\\_3/](http://www.studistorici.com/2010/07/30/paci-pietrancosta_sepatisimo_dossier_3/) > [consultati il 31 agosto 2016].

collegamento con fenomeni di spreco, corruzione e malaffare. Certo, va riconosciuto, non sono mancati anche i casi da valutare positivamente e persino i casi virtuosi; ma è comprensibile che la prevalenza di quelli negativi, soprattutto in una fase di generalizzata crisi del sistema-Italia con gravi problemi di bilancio per lo Stato, qual è infatti la fase in corso, si generino nella società civile forti correnti di riprovazione anche morale dell'intera esperienza regionalista (associata al politicantismo deterioro) che trovano risposta politica nella tendenza a reintrodurre fattori di *centralismo*.

**F.P.:** Gli inevitabili riflessi della riforma Boschi sul funzionamento e le modalità di elezione degli organi costituzionali di garanzia come il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale o le modifiche delle forme di controllo ed emendazione popolare come il referendum sembrerebbero andare nella direzione di uno spostamento dei rapporti di potere a vantaggio dell'esecutivo, favorendo allo stesso tempo un rapporto quasi diretto e trilaterale tra partito di maggioranza alla Camera (tenuto conto degli effetti del disposto del cosiddetto Italicum<sup>21</sup>) esecutivo e corpo elettorale, ricalcando formule e prassi iper-maggioritarie in vigore in altre democrazie occidentali. Non ritiene ciò segni una rottura rispetto al solco tracciato dai costituenti nel 1946/1947? E in che modo crede abbiano inciso su tale evoluzione istituzionale gli avvenimenti degli ultimi trent'anni e in particolare quelli che hanno segnato il passaggio dalla prima alla seconda repubblica?

**G.C.M.:** Sembra, soltanto...sembra? No, non sembra, ma è. Lo spostamento dei rapporti di potere a vantaggio dell'esecutivo risulta evidente: è facilmente rilevabile, per effetto delle modifiche apportate al testo originario della Costituzione, uno squilibrio dei poteri istituzionali che consentirà al Capo del governo (chiamarlo così, Capo, sarebbe assai conforme al caso), di avere, insieme ai membri del suo "cerchio magico", un ruolo decisivo anche nell'elezione del Presidente della repubblica e dei giudici costituzionali, nonché, per derivazione, un più rilevante peso politico anche nel Consiglio superiore della magistratura. Si prefigura un certo tipo di democrazia (affidata a verifiche elettorali di impianto e finalità plebiscitarie), funzionale ad una legittimazione delle "dittature della maggioranza", che avrei difficoltà a non riconoscere come "autoritario"; certo, un tipo di "democrazia" di cui esistono altri esempi nel mondo e nella stessa Europa, a superamento (meglio dire, a liquidazione) della

---

<sup>21</sup> Legge 6 maggio 2015, n. 52 "Disposizioni in materia di elezione della Camera dei deputati", pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana 8 maggio 2015 n. 105.

democrazia come la si era concepita e parzialmente realizzata in passato secondo il modello classico liberaldemocratico, il modello che era stato integrato in Italia dai costituenti del 1946/47 nelle forme di un più complesso modello liberaldemocratico-socialista. La rottura, rispetto alla democrazia pensata e costruita dai padri costituenti, è pertanto fuori discussione, così come è fuori discussione – ho già avuto modo di precisarlo innanzi – che gli attuali processi della globalizzazione capitalistica, per le loro esigenze di concentrazione del potere intorno a stabili formazioni governative che siano in grado di controllare, sterilizzare e “razionalizzare” a vantaggio di un’incontrollata libertà dei mercati la fastidiosa variabilità degli umori popolari messi in moto dalle società fluide del nostro tempo, sono avversi ad ogni forma di parlamentarismo, di liberaldemocrazia e, ancor più, ovviamente, di liberaldemocrazia ad apertura sociale o socialista. In questo corso di avvenimenti epocali, soprattutto dopo la simbolica caduta del muro di Berlino del 1989 e dopo l’implosione dell’Urss e la fine del mondo bipolare, sono riassumibili i fattori decisivi e profondi che nella contea italiana hanno segnato il passaggio dalla prima alla seconda repubblica. In proposito vorrei dire tra parentesi, se mi si consente una breve digressione, che in Italia esiste lo strano vezzo di “inventare” le repubbliche; come avevo scritto in un quasi ignorato pamphlet del 2003 edito da Le Monnier, intitolato provocatoriamente *È veramente esistita la prima repubblica?*<sup>22</sup>, già a fine Novecento, senza aver cambiato la Costituzione, si era largamente parlato di una “seconda repubblica” in corso di attuazione e oggi, proseguendo, si potrebbe facilmente parlare dell’avvento di una terza. Mi affretto adesso a riprendere il filo del discorso a partire da dove l’ho appena lasciato sopra, per ribadire e sottolineare quel che mi sembra un’indiscutibile, sostanziale coerenza (seppure non certo mirabile nella forma!) della riforma Renzi-Boschi con gli orientamenti che risultano graditi all’establishment dei poteri reali del capitalismo globalizzato. Naturalmente, tali poteri reali ci tengono a che i sistemi istituzionali che preferiscono e promuovono continuino a dirsi, e a potersi riconoscere, “democratici”; anzi, addirittura enfatizzano questa vocazione, fino al punto di diffonderla ovunque senza timore di provocare nuovi conflitti e nuove guerre. Poco si curano della loro sostanza autoritaria se e laddove l’autoritarismo funga da virtù segreta per il controllo della democrazia e da garanzia del “buon ordine” e del “buon governo” desiderati. In ogni caso, aspirano alla benedizione del popolo e apprezzano la forza del leaderismo (purché in riga con il capitalismo e con le ragioni del mercato) che sia capace di conseguire consensi plebiscitari. Si vuole trovare un più ravvicinato filo italiano di

---

<sup>22</sup> MARINO, Giuseppe Carlo, *È davvero esistita la Prima Repubblica? Saggio su De Gasperi, Togliatti e il trasformismo italiano*, Firenze, Le Monnier, 2002.



questo andamento ormai mondiale? Ci si ricordi del senso che aveva già attribuito al suo potere il nostro Berlusconi quando si era definito, un po' picarescamente, "l'unto del Signore". Variato, ma non troppo, l'assetto politico del Paese, è un sentimento del potere che mi pare continui nel suo più somigliante successore: sempre una democratica, e politicamente corretta, aspirazione ad essere "unto" dal popolo. Se, poi, con "democratiche" consultazioni elettorali, all'unzione provvedesse soltanto un 20-25% dei cittadini elettori (quasi quanto chiedeva la legge Acerbo nel 1924), basterebbe ampiamente il "premio di maggioranza" dell'Italicum per trasformare una minoranza, appunto in una grande maggioranza! Come diceva Bertolt Brecht, c'è sempre un modo, per le forze egemoni di una sempre meno credibile democrazia, di sfuggire al popolo se deluse nelle loro aspettative: basta "eleggere un altro popolo". L'esigenza di concludere queste lunghe riflessioni (i cui principali incentivi critici si devono certamente all'acume delle domande che mi sono state poste) mi sollecita a ritrovare nel passato qualche riferimento storico al quale vincolare, con un certo gusto ironico e in modo sintetico, sia l'interpretazione che il giudizio su un presente dalle prospettive tanto incerte quanto inquietanti, di cui la stessa riforma Renzi-Boschi costituisce, a suo modo, una testimonianza in Italia. Ovviamente, con tutti i limiti degli anacronismi e delle approssimazioni. Così, entro siffatti limiti, mi sembra di poter riconoscere un alquanto di modernamente e infaustamente cesaristico in quel che sta accadendo in Italia, quota-parte assai sensibile, dello scenario mondiale: cesaristico, nel senso proprio della vicenda storica del grande Giulio Cesare, populista ante litteram, che divenne di fatto imperatore, pur mantenendo in vita, formalmente, le antiche istituzioni repubblicane. Ma c'è da aggiungere, ad improbabile conforto, che i nostri non sono più tempi adatti ai grandi Cesari; semmai ai "Cesaretti" le cui vanità, ma non purtroppo i danni da essi provocati, si dissolvono nel cambio dei venti da stagione a stagione.

---

**\* L'autore**

---

Giuseppe Carlo Marino, che ha una lunga esperienza universitaria di insegnamento della Storia moderna e della Storia Contemporanea, è uno studioso del potere e della società in Italia con ascendenti culturali gobettiane (all'ombra di Giovanni Spadolini), presto evolutesi in una ininterrotta linea di fedeltà al magistero di Antonio Gramsci. Sta attualmente lavorando ad un saggio di intenso spessore teoretico sui cambiamenti strutturali, nella contemporaneità, indotti da quella che egli ama definire la "rivoluzione elettronico-informativa". Come suole dire, per una bizzarria della rivoluzione in corso, di cui ha lucida e sofferta consapevolezza, con le sue dure critiche al presente egli si trova nella paradossale condizione di diventare, da gramsciano coerente e non pentito, il De Maistre del nostro tempo. Tra le sue opere ricordiamo: *La Formazione dello spirito borghese in Italia* (Firenze, La Nuova Italia, 1974); *Autoritratto del Pci staliniano* (Roma, Editori Riuniti, 1991); *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia* (Caltanissetta, S. Sciascia, 1994); *La repubblica della forza* (Milano, Franco Angeli, 1995); *Eclissi del principe e crisi della storia* (Milano, Franco Angeli, 2000); *Biografia del Sessantotto* (Milano, Bompiani, 2005); *Le generazioni italiane dall'unità alla repubblica* (Milano, Bompiani, 2008); con Pietro Scaglione, *L'Altra Resistenza. Storie di eroi antimafia e lotte sociali in Sicilia* (Milano, Ed. Paoline, 2015).

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/comitato-scientifico/> >

---

**\*\* Il curatore**

---

Fausto Pietrancosta ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia presso l'Università di Bologna con una tesi inerente le relazioni tra istituzioni politiche e intervento pubblico in economia nella prospettiva del coordinamento tra amministrazioni centrali ed enti regionali. Già dottore magistrale in Storia d'Europa, presso la stessa Università con una tesi in Storia dello Stato italiano e in Scienze politiche con una tesi in Amministrazione e politiche pubbliche, i suoi interessi sono rivolti allo studio dell'evoluzione storica delle autonomie regionali nell'Italia del secondo dopoguerra e delle politiche di intervento a favore dello sviluppo del territorio.

URL: < <http://www.studistorici.com/2008/09/14/fausto-pietrancosta/> >

---

**Per citare questo articolo:**

MARINO, Giuseppe Carlo, «"Imperfetto perfettismo": le riforme costituzionali nell'Italia del secondo dopoguerra. Intervista a Giuseppe Carlo Marino», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Stato, costituzione e democrazia*, 29/09/2016,

URL:< [http://www.studistorici.com/2016/09/29/gc-marino\\_numero\\_27/](http://www.studistorici.com/2016/09/29/gc-marino_numero_27/) >

---

**Diacronie** Studi di Storia Contemporanea  [www.diacronie.it](http://www.diacronie.it)

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale.

[redazione.diacronie@hotmail.it](mailto:redazione.diacronie@hotmail.it)

**Comitato di redazione:** Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Elisa Grandi – Antonio César Moreno Cantano – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Alessandro Salvador – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



**Diritti:** gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 3.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.